

# dio e il male



E' Dio che vuole il male?

Il biblista Ariel Alvarez Valdés, presenta la problematica della relazione tra Dio e il male, sfatando alcune comprensioni ed idee che purtroppo sono entrate a far parte del sentire comune dei cristiani, ma che poco si adattano a ciò che emerge in particolare dagli insegnamenti di Gesù di Nazareth, distorto l'immagine di Dio che diviene così non più credibile nè tantomeno solidale con l'umanità. Di seguito stralci del suo contributo.

LO SCHIAFFO DEL FILOSOFO 2.300 anni fa, un filosofo greco chiamato Epicuro passeggiava per le strade di Atene ponendo agli ateniesi un inquietante e irrisolvibile dilemma, che ancora oggi continua a turbare le persone. Epicuro affermava: «Di fronte al male nel mondo, vi sono solo due possibili risposte: o Dio non può evitarlo o Dio non vuole evitarlo. Se non può, allora non è

onnipotente, e non ci è utile come Dio. Se non vuole, allora è malvagio, e non ci conviene come Dio». Entrambe le risposte facevano a pezzi l'immagine della divinità. Attualmente, di fronte alle disgrazie che scuotono permanentemente la nostra società, specialmente quelle vincolate alla natura – tsunami, terremoti, inondazioni, eruzioni vulcaniche – che distruggono intere città e provocano la perdita di migliaia di vite, il dilemma di Epicuro continua a risuonare come uno schiaffo alla fede di milioni di credenti, i quali continuano a chiedersi come sia possibile che un Dio amorevole e provvido possa permettere tali avversità nella vita degli esseri umani, senza decidersi a intervenire né ad aiutare. Epicuro, con il suo dilemma, non pretendeva negare l'esistenza della divinità. Richiamava solo l'attenzione sulla misteriosa presenza del male nel mondo, come cane feroce che fa la posta acquattato nelle curve del percorso della vita umana. Tuttavia, le sue parole hanno condotto molte persone all'ateismo. E in effetti avrebbero dovuto far perdere la fede a tutti, dal momento che risulta inammissibile che Dio, potendo evitare le calamità che avvengono, non riesca a farlo o non voglia farlo. UN DIO MALEFICO È possibile risolvere il bimillenario dilemma di Epicuro? Chiaro che sì. A tal fine, dobbiamo evitare la tentazione di attribuire a Dio il male che ci circonda. Qualcosa di assai difficile per i cristiani, dal momento che,

quando guardiamo all'Antico Testamento per quanto riguarda l'origine del male, la risposta che otteniamo è sorprendente e persino terribile: è Dio che provoca tutti i mali che esistono. Sono innumerevoli, infatti, gli episodi in cui Yahvé, il Dio di Israele, appare nell'atto di punire gli esseri umani, terrorizzandoli, mandando loro catastrofi, peste, siccità e persino spingendoli a farsi la guerra. Così, per esempio, egli ordina il diluvio universale che annienta quasi tutta l'umanità (Gn 6,7); distrugge la città di Sodoma, facendo piovere fuoco e zolfo (Gn 19,24); trasforma in statua di sale la moglie di Lot, colpevole solo di essersi guardata indietro (Gn 19,26); rende sterile Rachele, la seconda moglie di Giacobbe (Gn 30, 1-2); fa nascere balbuziente Mosè (Es 4,10-12); uccide i figli delle famiglie egizie (Es 12,13); provoca le sconfitte militari degli israeliti (Gs 7,2-15; Gc 2,14-15); fa morire il figlio del re David, perché suo padre aveva peccato (2 Sam 12,15); determina la dolorosa divisione politica del Regno di Israele, che tante conseguenze funeste avrebbe avuto per gli ebrei (1 Re 11,9-11); condanna alla cecità l'esercito degli aramei, quando attaccano la città di Dotan (2 Re 6,18-20).

**MALI CHE PROVENGONO DAL CIELO**

Dio, nella Bibbia, è il responsabile delle malattie e delle morti, come pure dei disastri della natura, che appaiono direttamente provocati dal suo potere infinito. Così, è

Yahvé che invia i serpenti velenosi che mordono gli israeliti nel deserto (Nm 21,6); che provoca un terremoto perché muoiano tutti coloro che si erano sollevati contro Mosè (Nm 16,31-32); che punisce con la lebbra la sorella di Mosè (Dt 24,9); che manda la peste a Israele, a causa della quale muoiono 70.000 persone (2 Sam 24,15); che produce la siccità per tre anni in tutto il Paese (1 Re 17,1).

Nell'Antico Testamento, insomma, tutte le disgrazie, gli incidenti, le malattie e la stessa morte appaiono opera di Dio. Tale convinzione si trova chiaramente espressa nel libro di Isaia, laddove Dio afferma: «Io formo la luce e creo le tenebre, faccio il bene e provo la sciagura; io, il Signore, compio tutto questo» (Is 45,7). E nel libro di Osea, laddove il profeta esclama: «Venite, ritorniamo al Signore: egli ci ha straziato ed egli ci guarirà. Egli ci ha percosso ed egli ci fascierà» (Os 6,1). Per questo il povero salmista recrimina amaramente: «Sono infelice e morente dall'infanzia, sono sfinito, oppresso dai tuoi terrori. Sopra di me è passata la tua ira, i tuoi spaventi mi hanno annientato» (Sal 88,16-17).

NULLA CHE LUI NON VOGLIA

In questo modo, in quasi tutte le pagine dell'Antico Testamento si sente parlare dell'ira di Dio contro il suo popolo. Come Israele può aver concepito un'immagine così spaventosa del suo Dio? È facile comprenderlo. Quando è stato scritto l'Antico Testamento, le

scienze non si erano ancora sviluppate. Non si conoscevano le leggi della natura, né le cause delle malattie, né l'origine dei fenomeni naturali. La psicologia era piuttosto elementare, e i concetti di libertà e di responsabilità umane erano molto poco elaborati. Così, molti dei fenomeni che oggi definiamo naturali e che in quell'epoca non trovavano spiegazione venivano considerati soprannaturali e pertanto provenienti direttamente da Dio. Per questo, qualunque cosa avvenisse, buona o cattiva, bella o brutta, felice o drammatica, era opera di Dio. Un israelita non avrebbe mai potuto immaginare che in questo mondo potesse succedere qualcosa senza che Dio lo volesse o lo provocasse. Egli era il signore di tutto e pertanto l'autore di tutto. CHE NESSUNO RESTI INFERMO!

Quando Gesù di Nazareth iniziò la sua predicazione, la situazione non era cambiata molto. Le scienze erano ancora in una fase primitiva e si continuava ad ignorare le cause naturali dei fenomeni che accadevano. Ma Gesù comunicò un'idea mai sentita fino a quel momento, insegnando che Dio non provoca il male di nessuno, né dei giusti né dei peccatori. Che vuole solo il bene. Per dimostrarlo, adottò una metodologia sommamente efficace. Iniziò a curare, nel nome di Dio, tutti gli infermi che gli venivano portati, annunciando in tal modo la buona notizia che le malattie non erano opera di Dio e che, se qualcuno si ammalava, non era con il suo permesso. Stesso atteggiamento assunse di

fronte alla morte.

Quando venivano a parlargli di qualcuno che stava morendo, non diceva mai di

lasciarlo morire perché quella era la volontà di Dio. Al contrario, lo rianimava

immediatamente, per mostrare come Dio non mandasse né volesse la morte. Nei suoi

insegnamenti trasmetteva questo stesso messaggio ai suoi ascoltatori. Un giorno

i suoi discepoli videro un cieco dalla nascita e chiesero a Gesù: «Rabbì, chi ha

peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?» (Gv 9,1-3). E Gesù

spiegò loro che le malattie non sono mai un castigo per i peccati, né sono

inviate da Dio. In un'altra occasione, a proposito delle 18 persone rimaste

schiacciate dal crollo della torre di Siloe, chiarì che l'incidente non era

stato voluto da Dio, né rappresentava un castigo per la presunta malvagità di

queste persone, ma che tutti siamo esposti agli incidenti e che per questo

dobbiamo essere pronti (Lc 13,4-5). IL PASSERO CHE CADE

Gesù, pertanto, insegnò chiaramente che Dio non vuole né permette le malattie. E

neppure provoca la morte, né gli incidenti, né causa direttamente i fenomeni

della natura in cui tanti esseri umani perdono la vita. Che da Dio procede solo

il bene che c'è nella vita, non il male, perché Dio ama profondamente l'essere

umano e non può mandargli nulla che lo faccia soffrire (Gv 3,16-17). Per quanto

non abbia spiegato da dove vengono le disgrazie di questo mondo, Gesù ha

lasciato ben chiaro da dove non vengono: da Dio. Tuttavia, c'è

una frase nel Vangelo che ha creato confusione in molte persone. Parlando della fiducia in Dio, Gesù dichiara: «Due passerini non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia» (Mt 10,29). Da qui molti hanno dedotto che, se un passero cade a terra (cioè soffre una qualche disgrazia o un incidente), è perché Dio lo ha permesso. Che se una persona vive una disgrazia è perché Dio lo ha consentito. In realtà si tratta di una cattiva traduzione del testo biblico. Il passaggio dell'originale greco dice solo che neppure un passero cade a terra «senza il Padre», non «senza che lo permetta il Padre». Ma i traduttori della Bibbia pensarono che Matteo aveva dimenticato il verbo e decisero di aggiungerne uno loro, finendo così per attribuire a Dio le disgrazie. L'evangelista, però, dicendo che il passero non cade «senza il Padre», ha voluto dir questo: che non cade senza Dio al suo fianco, senza che Dio cada insieme a lui e lo accompagni. Ossia, che Dio è vicino a chi soffre, non che Dio abbia permesso la sua sofferenza.

**QUANDO DIO MANDA MALATTIE E MORTE** Malgrado ciò, molti cristiani continuano a pensare come gli israeliti del passato, mantenendo radicata nel loro inconscio l'immagine di un Dio responsabile di tutti i mali della società. E per quanto Gesù ci abbia già spiegato che Dio non vuole il nostro dolore, vi sono ancora

molti credenti che pensano che sia Dio a inviarcì le sofferenze. È comune, per esempio, rendendo visita a un infermo, sentire gli amici dire, rispetto alla sua malattia: «Devi accettare ciò che Dio dispone», come se fosse stato Dio a disporre che si ammalasse. O, partecipando a un funerale, sentire la famosa frase di consolazione: «Bisogna accettare la volontà di Dio». Come può essere volontà di Dio che qualcuno muoia? Dio è un Dio della vita e non della morte, diceva Gesù (Mc 12,27). Dio manda la vita, in nessun caso la toglie. Già il libro della Sapienza dice espressamente: «Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi» (Sap 1,13). Come possiamo incolparlo della scomparsa di qualcuno quando, secondo i Vangeli, lo stesso Gesù, in nome di Dio, ha restituito la vita a persone che erano morte? Pensare che gli incidenti avvengano per la sua volontà è una mancanza di rispetto verso Dio e una grave offesa al suo amore e alla sua bontà. PREME MA NON SOFFOCA? Alcuni, per giustificare Dio, affermano che «Dio fa soffrire coloro che ama». Ma se ci ama perché ci fa soffrire? Altri spiegano devotamente: «Dio preme ma non soffoca». Ma perché Dio vuole premere, potendo fare le cose con amore e tenerezza? Tale tortuosa mentalità ha condotto molti ad arrabbiarsi con questo Essere che, invece di rendere felici le persone, le riempie di disgrazie. E hanno ragione ad arrabbiarsi e ad allontanarsi. Chi ha voglia di pregare o di

parlare a colui che  
gli ha mandato un terribile incidente o una malattia o che gli  
ha portato via  
una persona cara? Più che un Dio, questo è un mostro. L'ORIGINE  
DEL MALE Da dove  
vengono allora tante malattie e disgrazie impreviste? Assai  
spesso, dal cattivo  
uso della libertà umana. Siamo noi che contaminiamo l'acqua  
che beviamo, l'aria  
che respiriamo, gli alimenti che ingeriamo, la terra in cui  
viviamo, producendo  
in tal modo gravi scombussolamenti negli esseri umani,  
compresi i bambini in  
gestazione. Eppure la mentalità primitiva che ancora  
conserviamo, propria  
dell'Antico Testamento, ci porta ad attribuire la  
responsabilità a Dio. Oggi  
sappiamo, per esempio, che circa 250.000 persone ogni anno  
muoiono a causa di  
malattie (come la malaria, il paludismo, la febbre tifoidea,  
il colera)  
provocate dalla contaminazione delle acque da parte dello  
stesso essere umano.  
Ma sicuramente le famiglie di molti di loro penseranno:  
«Dobbiamo accettare la  
volontà di Dio». (...) STATISTICHE UMANE, COLPE DIVINE Gli studi  
medici assicurano  
che il 75 % dei casi di cancro registrati nel mondo avrebbero  
potuto essere  
evitati in maniera semplice. E tuttavia molti moriranno  
chiedendosi: «Perché Dio  
mi ha mandato questo?». (...) Nel mondo, migliaia di bambini  
nascono con  
malformazioni, cecità, handicap, a causa di problemi sociali  
come la  
denutrizione, l'alcolismo cronico dei genitori o la mancanza  
di vitamine. E

migliaia di genitori si domanderanno: «Perché Dio lo ha voluto?». La terra produce attualmente un 10% in più degli alimenti di cui ci sarebbe bisogno. Ma a causa dell'egoismo dei Paesi ricchi, della negligenza, della cattiva amministrazione e degli interessi meschini di alcuni governi, più di 500 milioni di persone soffrono di fame sul pianeta. E, naturalmente, non mancano quelli che dicono: «Come posso credere in Dio, quando tanta gente muore di fame?», come se

Dio fosse responsabile dei nostri errori. EDIFICI CHE FANNO AMMALARE Ancora:

recentemente un gruppo di specialisti si è occupato della cosiddetta "Sindrome dell'edificio infermo", che colpisce milioni di persone. Perché in molti edifici si utilizzano materiali che rilasciano sostanze tossiche e cancerogene, senza avvertire la gente di questi pericoli. (...). Le grandi inondazioni, che sembrano fenomeni capricciosi e incontrollabili, presentano anch'esse un certo grado di responsabilità umana. (...). E persino gli uragani e i cicloni, che devastano migliaia di vite, sono spesso provocati dall'irresponsabile comportamento degli esseri umani. UN MONDO SENZA MALATTIE L'umanità è riuscita a sconfiggere il vaiolo e la poliomielite. Quante altre malattie potrebbe essere eliminate o controllate se, invece di spendere denaro in armi, in bombe atomiche e in guerre, lo impiegassimo nella ricerca? (...). Qualcuno penserà: ma Dio non ci ha creato mortali? Non è allora il responsabile della nostra morte?

Siamo mortali, ma il  
"quando" lo fissiamo noi, con i nostri comportamenti di amore  
o odio, di  
responsabilità o di negligenza. Dio non ha fissato il giorno  
della nostra morte,  
come pensano alcuni. In essa interviene una serie di fattori  
tra i quali va  
segnalata la responsabilità umana. Per non averlo compreso,  
molti se la prendono  
con Dio, accusandolo delle proprie disgrazie, o lo bandiscono  
dalla propria  
vita. Dio vuole il bene, ama il bene e assiste quanti lavorano  
per il bene. E il  
nostro compito è collaborare con Dio perché vi sia sempre più  
bene intorno a  
noi, anziché rimproverargli l'esistenza del male. Rispondendo  
così a chi ci  
chiede se preghiamo Dio e cosa gli chiediamo: «Non chiedo  
nulla: poiché so che  
dà sempre il meglio, semplicemente gli chiedo in cosa posso  
aiutarlo».

---

## **una svolta nella chiesa**



La svolta «pastorale» necessaria alla Chiesa di Fulvio De Giorgi

in "l'Unità" del 10 aprile 2013 C'è una grande svolta a cui la chiesa appare oggi vicina: se ne hanno ormai tanti segnali. E tuttavia, pur chiara nel suo profilo di fondo (c'è chi la chiama «nuova evangelizzazione», chi «vangelo vissuto»), questa svolta appare difficile da mettere a fuoco, se non si rimanga sul piano astratto della dottrina ma se ne vogliono individuare i contorni nei vissuti comunitari. Cosa implica la svolta, sul piano pastorale? Questa la domanda, ormai ineludibile, che deve ricevere risposta. E dal tipo di risposta che si darà deriveranno conseguenze, non solo ecclesiali e religiose, bensì anche sociali, di bene comune, di fratellanza. La Chiesa italiana da tempo è in ricerca ma, insieme, sembra fare molta fatica a liberarsi da schemi pastorali dell'altreieri, che hanno dominato incontrastati la scena per un lungo periodo e si sono rivelati, alla fine, inadeguati, da più punti di vista. Non si tratta però di mera «ingegneria pastorale», da tecnici delle strategie di una sorta di marketing religioso. Non serve alla Chiesa una migliore strategia di mercato, e neppure un governo dei tecnici del «sacro», che stilino a tavolino schemi e progetti culturali. In questa fase è importante avere chiaro, soprattutto, il sentimento di fondo: lo «stile» se si vuole. Cioè quell'insieme di atteggiamenti, di comportamenti spontanei, di linguaggi e di sensibilità, che fanno capire bene, attraverso la forma, il contenuto di cui si parla. Perché questo è il rischio che – almeno dalla seconda parte del pontificato di Giovanni Paolo II – la Chiesa sta vivendo: una sorta di «dissonanza cognitiva», che naturalmente disorienta e impedisce, in via preventiva, ogni dimensione pedagogica reale. In altri termini, non si percepisce la coerenza tra forma e contenuto, tra medium e messaggio. Pur articolandosi in tante subordinate specifiche, la dissonanza cognitiva di fondo è tra Concilio e non-Concilio: con un paradossale acuirsi del problema, proprio durante il pontificato di Benedetto XVI, che pure voleva a suo modo

sanarlo. È chiaro che la dissonanza cognitiva lega, paralizza i movimenti, blocca ogni passo, rallenta tutto, in perfetta buona fede. Papa Francesco ha suscitato un grande e rapido consenso proprio perché ha, da subito e in maniera chiara ed efficace, indicato il passo per superare la dissonanza cognitiva. Ancora, in realtà, non ha compiuto grandi scelte di governo, non ha nominato gli uomini delle posizioni-chiave, non ha promosso riforme né pubblicato encicliche. Eppure è innegabile che abbia messo in moto una spinta – liberatoria – al cambiamento. Si può meglio capire il senso di tutto ciò e le difficoltà non piccole che, almeno in Italia, ci sono, riflettendo sulla diretta televisiva che Tv 2000 – cioè l'emittente dei vescovi italiani – ha condotto della messa del Papa in Laterano, domenica scorsa. L'omelia di Papa Francesco chiariva benissimo la direzione di marcia, lo «stile»: «Questo è lo stile di Dio: non è impaziente come noi, che spesso vogliamo tutto e subito, anche con le persone. Dio è paziente con noi perché ci ama, e chi ama comprende, spera, dà fiducia, non abbandona, non taglia i ponti, sa perdonare (...) Gesù ci mostra questa pazienza misericordiosa di Dio perché ritroviamo fiducia, speranza, sempre!». Lo stile della Chiesa, rispetto a chi si è allontanato (e non sono pochi), non deve tagliare i ponti con impazienza, ma avere sguardi di misericordia, di perdono e di speranza. Ebbene, proprio dopo l'omelia papale, nella diretta di Tv 2000, i commentatori inserivano brani stralciati dal *De ecclesiae catholicae unitate* di S. Cipriano di Cartagine, che ammonivano: «Chi, allontanatosi dalla Chiesa, si unisce a un'adultera, si separa dalle promesse della Chiesa, né perviene ai premi di Cristo chi abbandona la Chiesa di Cristo: è un estraneo, un profano, un nemico». Cioè il senso trasmesso era proprio l'opposto di quello che aveva detto il Papa: chi si allontana dalla Chiesa è un nemico. Siamo in piena dissonanza cognitiva. Vedremo se questa svolta pastorale si realizzerà compiutamente e con un'efficacia tale da dissipare ogni residuale dissonanza. La Chiesa recupererebbe quella scioltezza di movimenti che è così necessaria per ridare slancio e riconoscibilità alla sua

testimonianza del vangelo.

---

# **“La nostra Repubblica fondata sulla cultura” di GUSTAVO ZAGREBELSKY da La Repubblica del 5 aprile 2013**

"La nostra Repubblica fondata sulla cultura" di GUSTAVO ZAGREBELSKY da La Repubblica del 5 aprile 2013.

---

# **Il Salva Ilva è costituzionale... Taranto può morire, ma non in pace.**

Il Salva Ilva è costituzionale... Taranto può morire, ma non in pace..

---

# **Giornata internazionale dei Rom... Borghezio e la sua innata volgarità!**

Giornata internazionale dei Rom... Borghezio e la sua innata volgarità!.

---

## **per una riforma dell chiesa di S.Dianich**



Una coraggiosa riforma di Severino Dianich  
in "Regno" – Documenti – suppl.n. 3 del 1 febbraio 2013  
Pensare al nuovo papa significa pensare al futuro. Quale sarà lo sviluppo del mondo? Quale sarà il cammino della Chiesa? Quale figura di papa vorremmo, pensando che egli debba esercitare il suo ministero cercando di collocare la Chiesa all'altezza della sua missione nel futuro prossimo del nostro mondo? Il 20 ottobre 1962, avviando i lavori del concilio Vaticano II, i vescovi nel loro messaggio all'umanità dichiaravano il loro proposito di dedicare tutte le loro energie, tutti i loro pensieri a rinnovare sé stessi e i fedeli, perché la Chiesa possa avere un volto, che rifletta

sul mondo la luce di Cristo, «lumen gentium».1 Il Concilio si preoccupava di rinnovare la Chiesa nell'orizzonte della modernità matura di questo nostro tempo, anche se non poneva esplicitamente il problema di una ripresa dell'evangelizzazione, necessaria anche nei paesi di tradizione cristiana. Oggi che questa urgenza è più fortemente sentita e conclamata, tanto più sentiamo il bisogno che quanto è rimasto incompiuto del programma di riforma del Concilio, venga attuato. Per questo attendiamo un papa che sia un coraggioso riformatore. Senza un cambiamento deciso di tanti aspetti della vita della Chiesa e delle sue istituzioni, la ripresa dell'evangelizzazione non può decollare, perché in molti paesi della terra, paradossalmente, proprio certi aspetti del volto della Chiesa ostacolano quell'approccio simpatetico con il mondo, la reciproca stima, la disponibilità al dialogo, indispensabili per comunicare la fede agli uomini. Un rinnovamento da proseguire Se non pensiamo all'evangelizzazione nel suo senso generico, come si trattasse dell'abituale cura pastorale, bensì nel suo significato radicale della proposta della fede agli uomini di altra religione, agli uomini religiosi ma non professanti alcuna religione determinata, agli agnostici e agli atei, abbiamo l'impressione che questo tema salga oggi alla ribalta come qualcosa di nuovo. In passato, infatti, se ne parlava solo a riguardo delle attività dei missionari in Asia e in Africa, sotto la nomenclatura delle cosiddette «missioni estere». Anche il rinnovamento della Chiesa proposto dai padri conciliari, infatti, non considerava direttamente un fenomeno che solo in questi ultimi decenni si è reso imponente, il fatto cioè che negli stessi paesi di antica tradizione cristiana, in Europa e nelle Americhe, sta crescendo progressivamente la presenza di uomini e donne che non professano la fede cristiana. Il fenomeno dei movimenti migratori, del sempre più diffuso abbandono della fede da parte di battezzati, del vertiginoso aumento di unioni di tipo familiare non consacrate dal sacramento del matrimonio e, quindi, della prevedibile diminuzione dei battesimi dei

bambini, fa pensare che, fra qualche decennio, in Europa la maggioranza della popolazione non sia più di fede cristiana. Senza dire che anche le Chiese dell'Asia, fatta esclusione di pochi paesi, dopo essere state piantate dall'opera dei missionari, hanno bisogno di un nuovo slancio missionario. La Chiesa non sarà all'altezza di questa nuova incombenza se il rinnovamento preconizzato dal Concilio non si attuerà. Il Vaticano II ha quasi temuto, per le sue pesanti risonanze storiche, di usare il termine «riforma». Lo ha usato, invece, Benedetto XVI proprio in quel discorso alla curia romana sull'ermeneutica del Concilio, che da molti è stato utilizzato per frenare i movimenti riformatori, affermando che «all'ermeneutica della discontinuità si oppone l'ermeneutica della riforma».2 Una corretta interpretazione dell'evento e dei documenti conciliari quindi deve pervenire a ricavarne con la maggiore chiarezza e determinazione possibile il progetto di una riforma della Chiesa. Oggi è proprio l'urgenza dell'evangelizzazione che esige cambiamenti in tanti aspetti della struttura e degli atteggiamenti della Chiesa. Bisogna interrogarsi se la forma con cui la Chiesa si presenta e lo stile con cui agisce siano somiglianti alla forma e allo stile di Gesù e dei suoi apostoli. Può dire la Chiesa oggi di presentarsi davvero al mondo con una spiccata e ben riconoscibile apostolica vivendi forma?

«Liberata dai privilegi materiali e politici» Il papa Benedetto XVI, che ora ha lasciato il suo ministero, consegna al suo successore, irrisolto, il problema che egli coglieva perfettamente, quando nel suo discorso del 25 settembre 2011, rivolto nella Konzerthaus di Freiburg in Germania ai «cattolici impegnati nella Chiesa e nella società», guardava a una Chiesa finalmente «liberata dai fardelli e dai privilegi materiali e politici». In tal modo – egli sosteneva – «la Chiesa può dedicarsi meglio e in modo veramente cristiano al mondo intero, può essere veramente aperta al mondo. Può nuovamente vivere con più scioltezza la sua chiamata al ministero dell'adorazione di Dio e al servizio del prossimo». Per il papa la missione della Chiesa non può essere tesa a

«ottenere l'adesione degli uomini per un'istituzione con le proprie pretese di potere, bensì per farli rientrare in sé stessi e così condurli» a Cristo. Quel discorso era diretto alla Chiesa tedesca, ma la sua portata è universale e, quindi, coinvolge anche la sede apostolica, la prima ad aver bisogno di restaurare la sua apostolica vivendi forma, perché da questa il ministero papale guida la Chiesa universale e si dirige al mondo intero. Si è oggi la Chiesa davvero «liberata dai fardelli e dai privilegi materiali e politici»? Ponendosi implicitamente questo interrogativo, il papa guardava alle vicende della storia nelle quali la Chiesa veniva «liberata» forzatamente e così le giudicava: «Le secolarizzazioni infatti – fossero esse l'espropriazione di beni della Chiesa o la cancellazione di privilegi o cose simili – significarono ogni volta una profonda liberazione della Chiesa da forme di mondanità: essa si spoglia, per così dire, della sua ricchezza terrena e torna ad abbracciare pienamente la sua povertà terrena».3 Ebbene, ciò che in altri momenti poteri ostili fecero oggi la Chiesa ha bisogno di farlo da sé, per pura e semplice fedeltà al Vangelo. Il Concilio aveva richiamato severamente la Chiesa a mettere la sua fiducia nella sua «fede e carità effettivamente vissute, e non in una qualche sovranità esteriore esercitata con mezzi puramente umani» (Gaudium et spes, n. 42; EV 1/ 1451). E aveva sostenuto la necessità di distinguere nell'uso dei mezzi, pur sempre necessari per la missione, quelli «propri del Vangelo» da quelli «propri della città terrestre». «Gli apostoli e i loro successori con i propri collaboratori – prosegue il Concilio – essendo inviati ad annunziare agli uomini il Cristo salvatore del mondo, nell'esercizio del loro apostolato si appoggiano sulla potenza di Dio, che molto spesso manifesta la forza del Vangelo nella debolezza dei testimoni»: ne consegue che anche oggi tutti coloro «che si dedicano al ministero della parola di Dio» devono utilizzare «le vie e i mezzi propri del Vangelo, che, in molti punti, differiscono dai mezzi propri della città terrestre» (Gaudium et spes, n. 76; EV 1/1582). Se ascoltiamo le voci di molti fedeli, e soprattutto delle

persone che non condividono la fede cattolica, i giudizi degli agnostici, degli atei, dei molti «cristiani della soglia», siamo portati inevitabilmente a mettere in discussione alcuni aspetti eclatanti del volto pubblico della Chiesa, che rendono difficile per gli uomini scorgervi il volto dell'umiltà e della povertà di Cristo come, per esempio, la personalità giuridica internazionale della Santa Sede, l'esistenza di uno stato della Chiesa, sia pure di dimensioni simboliche, che la pongono sullo stesso piano degli altri importanti poteri del mondo. Per quante pertinenti e rilevanti ragioni si possano addurre a giustificazione di questa, come di altre componenti di carattere «mondano» dell'attività ecclesiale, resta il fatto doloroso di dover constatare che coloro a cui desideriamo con tutto il cuore proporre la fede in Gesù, vi trovano di fatto un inciampo invece che un aiuto. La riforma interiore non basta. Il carattere politico della figura pubblica della Chiesa comporta il possesso di strutture, mezzi economici, manifestazioni esteriori analoghe a quelle dei poteri mondani e questa veste della Chiesa nasconde il volto di Cristo e, non di rado, blocca il cammino di persone anelanti alla fede, che ne ricavano un motivo di sfiducia, e turbamenti e delusioni delle aspettative in molti fedeli, per cui non pochi pian piano se ne allontanano. La santità personale di coloro che operano a capo delle istituzioni ecclesiastiche non risolve il problema, perché coloro che non sperimentano dal di dentro la vita della Chiesa ne scorgono il volto solo dalle sue manifestazioni pubbliche, attraverso i mezzi di comunicazione, e deducono il loro giudizio dalle immagini che ne percepiscono. Né è corretto appellarsi esclusivamente

all'indiscutibile bisogno di promuovere prima di tutto quella riforma interiore, che consiste nel rinnovare continuamente l'impegno di conversione da parte di tutti i credenti, pastori e fedeli. Alla conversione dei cuori c'è bisogno che poi corrisponda anche la riforma delle manifestazioni esteriori e delle strutture, nella ricerca di dare loro un volto evangelico. Balza in primo piano in questa prospettiva la

questione dell'umiltà e della povertà della Chiesa. L'uomo contemporaneo non è più disponibile, in nessun ambito della vita comune, ad approvare a priori tutto ciò che si decide e si fa in alto: l'emancipazione da ogni forma di autocrazia fa parte ormai dell'animo dell'uomo contemporaneo. Perché la Chiesa possa e debba atteggiarsi in maniera corrispondente, già il Catechismo del concilio di Trento suggeriva la via, quando precisava che il credente non si affida alla Chiesa come a Dio: quando recitiamo il Credo – vi sta scritto – affermiamo di credere «in Dio», mentre «mutando il modo di dire, professiamo di credere la santa Chiesa, e non nella santa Chiesa». L'annuncio cristiano è che Gesù, e lui solo, è il Signore, per cui nemmeno alla Chiesa si conviene di esercitare una signoria sulle coscienze: il suo linguaggio, pur nel dovuto esercizio del suo magistero, che ha il carisma dell'annuncio autorevole della parola del Signore, dovrà essere sempre segnato da un forte senso di sottomissione a Dio e presentarsi al mondo come espressione di «un pensiero umile».4 C'è una sensazione diffusa, oggi, che il messaggio evangelico per ottenere udienza presso gli uomini richieda ai cristiani di abbassare il livello del loro antagonismo con la società contemporanea e di innalzare quello del dialogo, nella ricerca di una migliore estimazione reciproca dei valori, esistenti dovunque, e nella promozione di una condivisa ricerca del bene comune, così come tutti i testi del Concilio ci hanno insegnato ed esortato a fare. C'è, per chi crede in Cristo, un inevitabile conflitto con il mondo, al quale la Chiesa non può sfuggire, ma neppure essa può dimenticare di doversi sempre sentire «realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia» (Gaudium et spes, n. 1; EV 1 / 1319). La Chiesa «sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena»: questo la obbliga a riconoscere, prima che negli altri, in se stessa la presenza del peccato. Non solo il mondo, ma anche la Chiesa resta «sempre bisognosa di purificazione», perciò ha bisogno di avanzare continuamente nel cammino di «penitenza e del suo rinnovamento» (Lumen gentium, n. 8; EV 1/306). L'imprescindibile povertà della

forma Christi Da questo atteggiamento di umile condivisione del travaglio del mondo deriva per la Chiesa anche il bisogno di abbracciare la povertà, la forma Christi, quella di cui Cristo si rivestì, egli che «da ricco che era, si è fatto povero» perché noi diventassimo «ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9). L'uomo d'oggi, che abbiamo l'immane compito di evangelizzare, è abituato alle forme di una vita pubblica marcata da uno spirito democratico e ugualitario. Le stesse autorità civili si sono spogliate delle forme barocche che intendevano esaltarne il potere e molti trovano ridicola l'esibizione di quei segni onorifici che potevano anche avere un loro senso in altri tempi. Ma soprattutto, di fronte allo spettacolo impressionante della spaventosa miseria di masse enormi di uomini, ridotti alla fame e al degrado, nessuno oggi è più capace di tollerare manifestazioni di ricchezza là dove si predica il Vangelo. Proprio da queste considerazioni era partita l'iniziativa di un gruppo di vescovi presenti a Roma per il Concilio, i quali, dopo avere a lungo meditato nelle loro riunioni presso il Collegio belga sul tema della povertà della Chiesa, il 19 novembre 1964 presentavano a Paolo VI, munito di cinquecento firme, un «Rapporto sul problema»,<sup>5</sup> deplorando con severe parole il fatto che non si fosse in grado di assumere delle decisioni sull'argomento. Essi vi scorgevano il sintomo di quanto il pensiero, il costume, le istituzioni, la stessa civiltà ispirata al cristianesimo «sia per secoli e secoli allontanata dallo spirito evangelico». Una riforma della Chiesa da questo punto di vista veniva ritenuta una «condizione assoluta di sopravvivenza storica del senso religioso del mondo e della vita». Alla prima impressione quest'ultima asserzione sembra esagerata. Oggi, però, a distanza di 50 anni, di fronte al gravissimo fenomeno dell'abbandono della fede da parte di molti battezzati, si sta constatando come, davvero, dalla capacità da parte della Chiesa di riprendere in forma visibile e pubblica l'abito della povertà evangelica dipenda oggi per molti animi la sorte stessa del Vangelo.

Oggi più di allora appare quanto avessero ragione quei vescovi

nel sostenere che «l'ateismo contemporaneo, in ultima istanza, pone ormai in termini categorici per il cristianesimo e per la Chiesa la necessità di vivere oggi sino in fondo il mistero della povertà evangelica». È evidente che il nuovo papa non potrebbe con un colpo di bacchetta magica risolvere un problema dalla dimensione così imponente da implicare una massa enorme di istituzioni ecclesiastiche e una folla di persone che vi dedicano il loro impegno, la cui opera chiede di essere rispettata. Però è lecito desiderare che egli abbia il coraggio e la forza, cominciando dalle cose più semplici, o addirittura da quelle futili a cui ho accennato, di mettere in moto un processo che dia al mondo un segnale di autentico rinnovamento della testimonianza cristiana. Verso un'ampia sinodalità

Se ora, dalla considerazione delle condizioni necessarie perché la Chiesa possa riprendere con efficacia l'opera dell'evangelizzazione, passiamo a riflettere sulle potenzialità di quel soggetto, il popolo di Dio, che è responsabile della missione, e sulle condizioni che possano effettivamente renderlo attivo, ci si apre davanti un altro vasto campo della riforma incompiuta del concilio Vaticano II. Già Antonio Rosmini a metà dell'Ottocento considerava una piaga della Chiesa la distanza tra i fedeli e i pastori. Che la distanza si sia molto raccorciata è sotto gli occhi di tutti. Restano però due fondamentali aspetti dell'ecclesiologia conciliare, che chiedono ancora alcune riforme strutturali per portare i loro frutti. I padri del Vaticano II hanno superato l'idea che siano i vescovi e i preti i soli responsabili dell'attività della Chiesa e hanno indicato nell'intero corpo dei fedeli «il popolo messianico», che Gesù ha «assunto a essere strumento della redenzione di tutti ( ... ) inviato a tutto il mondo» (Lumen gentium, n. 9; EV 1/309). Ha anche indicato la via della diversità dei carismi, come la strada da percorrere per articolare convenientemente l'attività del popolo cristiano, nel riconoscimento del ruolo di magistero e di autorità dei pastori, da un lato, e dall'altro nella esplicazione delle diverse attitudini e competenze, attraverso le quali i fedeli rispondono, ciascuno

per la propria parte, alla loro vocazione specifica nel loro servizio alla Chiesa e al mondo. Tutti nel battesimo hanno ricevuto una fondamentale consacrazione sacerdotale, che comprende la grazia e il compito di essere mediatori fra Dio e gli uomini. Ebbene questa forma Ecclesiae di un popolo cristiano, non destinatario ma soggetto della missione, per diventare da ideale reale, esigerebbe l'attuazione del principio della sinodalità. Al livello più alto sta il problema della collegialità episcopale e, agli altri livelli, quello dell'attribuzione ai fedeli di una effettiva partecipazione alle decisioni riguardanti la vita della comunità. Per favorire uno sviluppo della sinodalità di base sarebbe necessario un decentramento delle competenze del vescovo e del parroco, grazie all'attivazione di istanze sinodali, da realizzare con l'attribuzione di responsabilità, anche giuridicamente definibili, ai membri del presbiterio e agli altri fedeli. Preti, diaconi e fedeli laici attualmente non dispongono di nessuna sede istituzionale nella quale determinare con il loro voto una decisione comune. Tra i fedeli che non sono vescovi, solo i religiosi ne dispongono, per la vita interna delle loro comunità, nelle quali, a differenza di ciò che accade nella parrocchia e nella diocesi, tutti i singoli membri contribuiscono con il loro voto alle decisioni. Perché nulla venga detratto alle attribuzioni di quei compiti specifici che, per la fede nel loro sacramento, vengono attribuiti ai ministri ordinati, basterebbe che fossero delimitati gli ambiti nei quali la decisione può essere demandata a un organo sinodale, senza che ne patisca alcun aspetto della fede cattolica. È significativo che Benedetto XVI, in un discorso del 16 maggio 2011, abbia affermato che i fedeli non devono essere «soltanto fruitori ed esecutori passivi» del dettato del magistero e neppure solo «protagonisti nel momento vitale della sua attuazione», bensì «anche collaboratori preziosi dei pastori nella sua formulazione, grazie all'esperienza acquisita sul campo e alle proprie specifiche competenze».6 È una prospettiva che prende sul serio la dottrina del *sensus fidei* del popolo di Dio e dei

carismi, che si manifestano attraverso l'esperienza e le specifiche competenze dei fedeli. Ci sono campi di vita e, quindi, di esercizio della missione della Chiesa in cui i fedeli laici hanno esperienze e competenze che vescovi e preti non hanno affatto .7

Collegialità episcopale Anche in quanto all'attuazione della collegialità episcopale, bisogna osservare che il carisma, l'esperienza e la competenza nella guida pastorale delle Chiese chiedono ancora di essere meglio riconosciute ai singoli vescovi e ai loro collegi locali. È ovvio, per esempio, che un'istanza romana non ha la competenza che ha l'episcopato di una nazione per tradurre nella propria lingua i testi biblici e liturgici, sia intendendo per competenza il carisma del sacramento, sia la conoscenza scientifica e la pratica linguistica necessaria per l'opera da compiere. Accanto a questo esempio se ne potrebbero portare molti altri, per dire non solo la possibilità, ma l'opportunità di un riconoscimento non più condizionato dalla *recognitio romana*, oggi sempre necessaria, per le decisioni collegiali dei vescovi delle diverse regioni, salvo il caso in cui si prospettasse di fatto un pericolo per l'autenticità della fede cattolica. Escluso questo caso estremo ed estremamente raro, la diversità nella impostazione della propria missione, nelle diverse Chiese locali, è una ricchezza per la Chiesa universale. La collegialità episcopale non può attendere la straordinaria convocazione di un concilio ecumenico per essere attuata pienamente. L'esercizio della collegialità intermedia che venisse a determinare autorevolmente l'andamento comune delle Chiese di una certa regione, colmerebbe il vuoto oggi esistente fra l'autorità del singolo vescovo e quella del papa, dal quale deriva una situazione di solitudine dell'uno e dell'altro soggetto. Manca al singolo vescovo il conforto sufficiente di una decisione collegiale presa al livello più alto e di una decisione sinodale presa al livello più basso all'interno della sua Chiesa. D'altra parte non vedo obiezioni di carattere dogmatico per questa possibilità, giacché la comunione dei vescovi canonicamente legittimi con il papa è,

ovviamente, sempre presupposta e da presupporre, in ogni loro decisione collegiale, salvo che dai fatti risulti il contrario. Vescovo e papa avrebbero bisogno di poter godere, nella comunione ecclesiale, della forza e della gioia della decisione comune del popolo di Dio. Una condizione, però, perché la collegialità possa mettersi in moto con quelle sue vivaci e feconde dialettiche che hanno sempre animato i concili, apportando preziosi frutti per la Chiesa, è che la composizione del collegio episcopale rappresenti davvero la varietà delle Chiese. L'elezione dei vescovi dovrebbe tendere quindi a creare un collegio episcopale che non sia semplicemente esecutivo della linea romana, ma la possa arricchire con prospettive diverse e sempre nuove. Questo richiederebbe di creare, come già è avvenuto nell'ordinamento canonico orientale, altre vie, al di là della sola nomina papale, per dare alle Chiese i loro pastori. Nell'attuale prassi, fra l'altro, sembra si sia incapaci di contrastare quel fenomeno del carrierismo, più volte deplorato da Benedetto XVI, che però è favorito da una certa legge non scritta, per la quale chi ricopre un certo ufficio prima o poi deve essere ordinato vescovo, anche se non ha le attitudini per essere il buon pastore di una Chiesa locale. Quale forma di esercizio del primato? Infine merita ricordare la preoccupazione di Giovanni Paolo II, il quale voleva si cominciasse a progettare, in vista della sospirata unità dei cristiani, una vera e propria nuova «forma di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra a una situazione nuova», in vista della sospirata unità delle Chiese.<sup>8</sup> Così ci si apre davanti un altro grande spazio nel quale la Chiesa può desiderare che il nuovo papa sia un coraggioso riformatore. È a tutti nota l'impasse in cui si trova il movimento ecumenico, dovuta anche alla mancanza di una certa audacia da parte della Chiesa cattolica. È difficile pensare che un giorno l'unità possa essere realizzata per decreto, dopo che le commissioni del dialogo e le Chiese fossero pervenute a un totale accordo. Si potrebbe anche dire che, se persiste la mancanza di consenso

su alcuni punti della dottrina e della prassi, questo non dovrebbe impedire che, là dove l'accordo c'è, si possa e si debba convergere nell'azione comune. La possibilità di prendere posizione pubblicamente in molti determinati spazi della missione della Chiesa non dovrebbe essere bloccata dal timore che, se la firma del papa risultasse un giorno scritta sulla stessa riga sulla quale firmano anche i rappresentanti delle altre Chiese, questo significhi un abbandono della fede cattolica nel primato papale. Così, però, si metterebbe in moto

una dinamica progressiva che permetterebbe, intanto, al corpo cristiano di parlare qualche volta al mondo con un'unica voce e favorirebbe mille altre forme di intesa, che condurrebbero gradualmente a più profondi consensi. Meriterebbe riprendere in mano, a 30 anni di distanza, la proposta avanzata nel 1985 da Karl Rahner e Heinrich Fries nella loro opera *Unione delle Chiese. Possibilità reale* (Morcelliana, Brescia 1986). Con libertà e fiducia Oltre a questi complessi ambiti della vita della Chiesa, nei quali il rinnovamento promosso dal Vaticano II ha bisogno di essere proseguito con coraggio, nuovi problemi al di dentro della vita vissuta nel quotidiano dal popolo cristiano sono diventati drammatici e stanno mettendo in crisi il rapporto di molti con la Chiesa, quando non addirittura la loro fede. Se in Italia, paese nel quale la tradizione cristiana ancora continua a essere abbastanza condivisa, solo un terzo delle coppie, che inaugurano una loro convivenza di tipo familiare, lo fa chiedendo alla Chiesa il sacramento del matrimonio, è evidente l'urgenza di una riforma della disciplina canonica, che non tradisca il dettato evangelico, ma renda la Chiesa capace di affrontare positivamente, e non solo con dei divieti, il problema. Soprattutto la situazione dei divorziati che hanno costituito una nuova unione di tipo familiare, che hanno già dei figli, e che quindi non possono più ritornare al loro primo matrimonio ormai infranto, non può restare bloccata in eterno, rifiutando loro la grazia del perdono nel sacramento della riconciliazione e lo spazio di una normale vita cristiana

nella Chiesa. Tutti i papi precedenti hanno sentito con forza la gravità di questa situazione: essa sta passando ora nelle mani del nuovo papa che attendiamo, il quale potrà aprire nuove prospettive, perché molte sofferenze possano essere lenite e la fede di molti non sia messa in pericolo. Scrivendo queste righe in nessun momento mi ha abbandonato la paura della presunzione, quasi mi mettessi a dettare al papa futuro il suo programma pastorale. Più volte mi è venuto il pensiero di dover abbandonare la tastiera. Ma poi ho riletto *Lumen gentium* n. 37, dove si esortano i fedeli a manifestare «le loro necessità e i loro desideri con quella libertà e fiducia che si addice ai figli di Dio e ai fratelli in Cristo». Ho cercato in buona fede di applicare quanto scrivevano i padri del Vaticano II: «Secondo la scienza, competenza e prestigio di cui godono, (i fedeli) hanno la facoltà, anzi talora anche il dovere, di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa. Se occorre, lo facciano attraverso gli organi stabiliti a questo scopo dalla Chiesa, e sempre con verità, fermezza e prudenza, con rispetto e carità verso coloro che, per ragione del loro sacro ufficio, rappresentano Cristo».

1 «Dedicheremo tutte le nostre energie, tutti i nostri pensieri a rinnovare noi stessi e i fedeli a noi affidati affinché il volto amabile di Gesù Cristo, che splende nei nostri cuori “per riflettere lo splendore di Dio” (2Cor 4,6), appaia a tutte le genti» (Messaggio in apertura del concilio ecumenico Vaticano II mandato dai Padri a tutti gli uomini con l’assenso del sommo pontefice, 20.11.1962; EV 1 /74\*). 2 Benedetto XVI, Discorso alla curia romana, 22.12.2005; EV 23/1532. 3 Benedetto XVI, Discorso ai cattolici impegnati nella Chiesa e nella società, Freiburg im Breisgau 25.9.2011; Regno-doc. 17, 2011,520s. 4 Cf. R. Repole, *Il pensiero umile. In ascolto della rivelazione*, Città Nuova, Roma 2007; G.Ruggieri, *La verità crocifissa. Il pensiero cristiano di fronte all’alterità*, Carocci, Roma 2007. 5 Il testo, intitolato «Appunti sul tema della povertà nella Chiesa» è reperibile in G. Lercaro, *Per la forza dello Spirito. Discorsi*

conciliari, EDB, Bologna 1984, 157-170. Il Regno Attualità, nell'ultimo numero (2,2013,50s), ha ripubblicato anche il testo del Patto delle catacombe, nel quale 40 vescovi, in un'eucaristia celebrata il 16 novembre 1965 nelle catacombe di Domitilla, si impegnavano a vivere concretamente la povertà evangelica. Il testo è accompagnato da un interessante commento di Kurt Appel e Sebastian Pittl (2,2013,47ss). 6 Benedetto XVI, Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dal Pontificio consiglio della giustizia e della pace, nel 50° anniversario dell'enciclica Mater et magistra, 16.5.2011. 7 «Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che, a ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta» (Gaudium et spes, n. 43; EV 1 / 1455). 8

---

## **ecologia interiore f. betto**



Ecologia interiore f.Betto

Per un minuto, dimentica l'inquinamento dell'aria e dei mari, scorda la chimica che contamina terra e avvelena i cibi. E medita.

Domandati qual è lo stato del tuo equilibrio eco-biologico.

Coltivi un dialogo con i tuoi organi interni? Accarezzi il tuo cuore? Rispetti la delicatezza del tuo stomaco? Accompagni mentalmente il tuo flusso sanguigno?

Ancora. Quanto macchiati sono i tuoi pensieri e quanto acide le tue parole? I tuoi gesti sono aggressivi? Quali fognature fetide attraversano la tua anima, e quanti detriti impuri – amarezze, ire, invidie... – si accumulano nel tuo spirito?

Esamina la tua mente. È forse inquinata da eccessive ambizioni, pigrizia intellettuale e intenti inconfessabili? I tuoi passi ti stanno conducendo lungo percorsi fangosi, lasciando dietro orme di tristezza e sfiducia? È il tuo stato d'animo intossicato da rabbia e arroganza? Dove sono i fiori del tuo amore, i volatili che s'annidano nei tuoi sguardi e le acque cristalline delle tue parole? Perché il tuo temperamento ribolle così frequentemente ed espelle così tanta fuliggine dai comignoli della tua intolleranza?

Non sprecare la tua vita, contaminando la tua lingua con le scorie dei tuoi commenti infondati sulla vita altrui. Preserva il tuo ambiente. Investi nella qualità della tua vita. Purifica lo spazio in cui ti muovi. Togli dai tuoi occhi le travi delle illusioni del potere, della fama e della ricchezza. Fallo, prima che tu diventi cieco. Non percorrere mai una strada priva di indicazioni etiche: è piena di buche e tranelli; potresti affossare il tuo cammino in uno di questi.

Tu, come me, sei un essere fragile, e magari giudichi forte chi, tra i tuoi simili, merita il tuo rispetto. Siamo tutti – io, te, loro – fatti di fango e di alito. Delicati calici di cristallo, che vanno in frantumi al minimo urto: una parola sbadata, un gesto che ferisce, un perdurante sospetto...

Grazie allo Spirito che plasma e anima il tuo essere, tuttavia, il calice infranto può tornare a essere integro e capace di amare. Amare, innanzitutto, te stesso, impedendo che la tua persona affoghi in una marea di negatività. Poi, amare il tuo prossimo, esercitando tolleranza e offrendo perdono, senza mai rinunciare al tuo auto-rispetto e senza insultare la giustizia.

Monda la tua vita dalla spazzatura accumulata. Getta dalla

finestra le casse in cui conservi dispiaceri, pene, dolori; scaglia lontano da te tutte le schede su cui hai contabilizzato i torti che gli altri ti hanno fatto e i debiti che ritieni che essi abbiano nei tuoi confronti. Vivi il tuo oggi come se fosse il giorno del tuo rinascere alla parte migliore di te: gli altri ti accoglieranno come dono d'amore. Pratica la difficile arte del silenzio. Svincolati dai preconcetti inutili, dalle rimembranze amare, dalle inquietudini che trascendono le tue forze. E raccogliti nell'intimo di te stesso, tuffati nell'oceano del tuo mistero e scopri – là, nel profondo – quell'Essere Vivo che fonda la tua identità. Ricorda: a volte, è necessario chiudere gli occhi per vedere meglio.

Accetta la tua vita per ciò che è: dono gratuito. Non hai chiesto di nascere, è vero. Non di meno, non desiderare di morire. Fa' di questa sconvolgente gratuità un'avventura d'amore.

Non sforzarti di dare valore a ciò che non merita interesse. Tratta tutti come uguali, sia che ti sembrano rivestiti di illusoria grandezza, sia che ti appaiano come tarlati dalla miseria.

Fa' della giustizia il tuo criterio di vita e non vergognarti mai della tua povertà, della tua mancanza di conoscenza o di potere. In verità, nessuno può vantare una cultura superiore a quella di un altro.

Tutte le culture esistenti nel mondo sono distinte e socialmente complementari. Che sarebbe del grande professorone erudito, senza la raffinata arte della sua cuoca analfabeta? Il tuo vero valore e il tuo vero potere stanno nella tua moralità e nella tua dignità in quanto persona: non hanno un prezzo e ti danno un immenso valore.

Tuttavia, armati della capacità di indignarti e di sperare. Lotta perché tutti i sentieri del vivere sociale siano appianati, così che gli esseri umani si scoprano una sola famiglia, nella quale tutti, al di là delle differenze, godono di uguali diritti e opportunità. E sii convinto che siamo tutti diretti verso il "Supremo Attrattore", che ci ha

impregnati di quella energia che ci consente di conoscere la distanza abissale che esiste tra oppressione e liberazione. Fa' di ogni istante della tua esistenza un'orazione. Così, troverai in te la forza di scacciare dal tempio i venditori, di operare miracoli e di disseminare nel mondo tenerezza affettiva, come pienezza di tutti i diritti umani. Anche se attorniato da avversità, se preserverai la tua eco-biologia interiore, sarai felice, perché scoprirai nel tuo cuore tesori incalcolabili.

---

## **Le sole tre strade che ha davanti il Pd (di Curzio Maltese)**

Le sole tre strade che ha davanti il Pd (di Curzio Maltese).

---

## **Vittoria di Marino alle primarie Pd, ma è polemica!**

Vittoria di Marino alle primarie Pd, ma è polemica!.

---

# Il Papa: “la fede non si negozia”



Il Papa: "la fede non si negozia".